

## PISTOLA IN PORCHETTA

Non esistono due disturbi alimentari uguali. Non esistono due individui uguali. Non esistono due percorsi di recupero uguali, ma la forza di tutti per riprendere a vivere è la stessa.

Abitavo in un piccolo borgo del Montefeltro, ricco di storia e di ricordi: Sassocorvaro. Al centro del paese c'era la Rocca, che nel suo fossato ospitava quattro tartarughe. Di solito mi fermavo al piccolo forno che si trovava lì di fronte nel quale compravo una pizza bianca, dandone loro qualche pezzetto. Il profumo che ne usciva inebriava tutto il borgo e non si poteva, e non si può, passarci davanti e andarsene a mani vuote. Di fianco alla Rocca, c'era il vecchio comune e sotto i suoi loggiati si trovavano la parrucchiera, il barbiere, e una caratteristica osteria. Camminando per il corso si arrivava al Pianello, ovvero una piazzetta dove c'erano la chiesa e casa mia. Dal Pianello si poteva prendere una scalinata per arrivare ai Cantoni, cioè il rione di Sassocorvaro da dove si può ammirare l'incantevole lago di Mercatale e dove abitava la mia adorata nonna Eva Laura. Era un borgo magico, dove le persone si conoscevano tutte, ci si aiutava l'un con l'altro, e i bambini e le bambine scorrazzavano felici per le vie senza paura o impedimenti: io ero una di quelle. Verso i 14 anni, la mia vita cambiò drasticamente: per motivi di lavoro, io e i miei genitori ci trasferimmo nella periferia di Milano. Dalla finestra vedevo solo tetti e cemento, non sentivo più le voci allegre dei miei amici, ma solo rumori di motori e clacson. Mi sentivo veramente sola, nessun lago da ammirare e nessun odore di pizza che inebriava le vie, solo un cielo coperto, grigio come il piombo. Non riuscivo a farmi degli amici, neanche a scuola. Mi sentivo fuori luogo dappertutto, i miei compagni di classe avevano comportamenti e interessi opposti ai miei essendo cresciuti in ambienti completamente diversi. Mentre a me e ai miei amici di Sassocorvaro piaceva stare all'aria aperta e andare al lago in bicicletta, i compagni di classe milanesi frequentavano locali e persone più grandi, non del tutto affidabili. E poi, loro rispecchiavano il target estetico che a me sembrava inarrivabile. Quando ero a Sassocorvaro, mia nonna mi viziava con i miei piatti preferiti: gli arrostiti, con i suoi animali da cortile, le verdure dell'orto insieme ai formaggi del caseificio lì vicino, e il pane e la pizza del forno. Con il cambio di luogo, cambiarono anche le abitudini alimentari: seguendo una dieta più urbana avevo perso la voglia di mangiare. Il vero problema, però, era che non mi accettavo fisicamente e mi sentivo inadeguata rispetto alle altre. Così, via via cominciai ad isolarmi sempre di più e a mangiare sempre meno. Col tempo presi a documentarmi sui metodi per inibire il senso di fame e, attraverso la rete, trovai diverse pagine che spiegavano come l'odore del caffè, il bere tanta acqua o il fumare quando si avvertono i primi brontolii di stomaco diano un senso di sazietà. Nei momenti in cui ero a tavola con i miei genitori mi sentivo obbligata a mangiare, ma vedevo ogni caloria nel piatto come una pistola pronta a fare fuoco. Finita la cena e la chiacchierata di fine giornata, mi chiudevo in bagno a vomitare o in camera a sfinirmi di addominali, piegamenti e altri esercizi che mi permettevano di bruciare il pasto più velocemente possibile. I miei genitori, presi dal lavoro e dai ritmi frenetici della città, non si accorsero subito di quello che stavo attraversando, fino a quando una mattina persi i sensi a scuola e il professor Gabbianelli lì avvisò dell'accaduto. Fu in quel momento che finalmente realizzarono che avevo un serio problema. Mi costrinsero ad andare in terapia da uno psicoterapeuta. Lui mi faceva parlare tanto, tante sedute e tante parole, ma niente mi faceva stare meglio.

Dopo essersi confrontati con il mio psicologo, i miei si convinsero a rimandarmi dalla nonna a Sassocorvaro. Quando mi vide scoppiò a piangere, forse di gioia o forse di preoccupazione, visto il mio deperimento fisico. Il primo abbraccio mi scaldò il cuore. Per la prima volta dopo tanto tempo mi sentivo a casa. Appena entrata in casa, il crepitio del fuoco e

l'odore di arrosto mi riportarono alla mente i ricordi di una vita felice. Nonostante i cambiamenti e le difficoltà vissute, quelle sensazioni erano rimaste immutate nel tempo. Mi ricordo che da bambina i miei genitori non riuscivano a farmi mangiare nessun tipo di carne ma, quando la nonna mi preparava il coniglio in porchetta, prendevo sempre il bis. Cucinandolo nel grande camino, l'odore si percepiva già dal cortile; tenero e succoso all'interno, il gusto intenso del ripieno veniva contrastato dalla freschezza del finocchio selvatico, che insieme alle erbe aromatiche esaltava il sapore della carne appagando il palato. La preparazione iniziava già dal giorno prima, quando andavamo nell'orto a raccogliere il finocchio selvatico. Il suo profumo mi rimaneva nelle mani per ore, e ne masticavo sempre un po' perché la nonna mi diceva che faceva bene al pancino. Io storcevo sempre un po' la bocca per il suo sapore intenso, ma al coniglio donava un'arma unico. Tornate in cucina, la nonna toglieva le interiora del coniglio e le tritava al coltello, aggiungendo una salsiccia, sale, pepe, aglio e l'erba aromatica protagonista. Una volta farcito, lo teneva chiuso mentre io lo sigillavo con degli stuzzicadenti, prima di massaggiarlo esternamente con del lardo aromatizzato. Facendomi promettere che non l'avrei rivelato a nessuno, mi disse che il suo segreto era l'aggiunta del vino bianco e dell'aceto in cottura. La nonna era di poche parole, ma le bastava uno sguardo per farsi capire. Mi fece sedere a tavola e preparò due piatti. Nel mio c'era solo una sottile fetta d'arrosto, che guardavo indecisa, ma per non deluderla iniziai a tagliarlo in piccoli pezzi. Con esitazione avvicinai la forchetta alla bocca e iniziai ad assaporarlo. L'aroma del finocchio selvatico mescolato alla carne saporita mi faceva tornare bambina, fino a quando, però, quegli appetitosi bocconi non si trasformarono nella solita pistola. Con le lacrime agli occhi mi sorrise incoraggiandomi a finire quel poco che avevo nel piatto. Per non deluderla, usai tutta la mia forza di volontà e ingoiai quei bocconi tanto deliziosi quanto indigesti. Poi, in un misto di risate e lacrime ci stringemmo in un abbraccio rassicurante che a entrambe donava speranza. Quella fu la prima sera che andai a letto senza vomitare. La mattina dopo, alle prime luci dell'alba, guardando il sorgere del sole sul mio amato lago, capii che per me era l'alba di una nuova vita.

**Bianca Domenica**

